

pagine di viaggio: Fès

sentieri tortuosi



All'inizio si viaggiava per sfuggire alle calamità naturali, alle carestie, alle guerre. Dal Settecento in avanti, e per alcuni temerari anche prima, il viaggio assume significato di ricerca culturale: diviene scoperta scientifica, artistica, letteraria. Sfortunatamente in ritardo, rispetto al Grand Tour, accettai l'idea del Marocco per semplice irrequisitezza. Non avevo altri motivi plausibili se non quello di sfuggire all'aggressività che la stanzialità, prima o poi, comporta e partivo con la convinzione che ogni "viaggio" si fosse ormai svuotato dei significati più propri; i tempi contratti, la diffusione dei media, i contatti con "l'esterno", tutto concorre a ridurre l'avventura del viaggio in una semplice passeggiata e a tramutare le aspettative in profonde delusioni, che fecero scrivere a Chatwin "...furiosamente smanioso di vedere gli edifici per i quali avevo fatto un così lungo viaggio (...) ho seguito il perimetro della cinta (...) ho avuto un guizzo di esultanza (...) subito spento (...) il posto ha subito una serie di interventi così scriteriati fino ad assumere l'aspetto di una stazione di servizio in mattoni beige.."

Nel mio caso l'unica speranza era l'incognita rappresentata dal paese extracomunitario, anzi il paese extracomunitario "per convenzione", tanto vicino perché riferibile a quel comune denominatore di civiltà che è stato il bacino mediterraneo, allo stesso modo lontano perché contrapposto alla cultura cristiano-europea, trattandosi, seppur

moderatamente, di un paese legato all'Islam dal VII secolo.

E in effetti l'aggettivo islamico fu la molla che tenne in vita la curiosità, anzi alimentò quell'insieme di luoghi comuni e diffidenza che, con medicinali e antisettici di vario genere, costituiva la parte essenziale del mio bagaglio.

Le vie della medina di Fès si presentavano come un insieme intricato e apparentemente casuale; anche nella fisionomia urbana questa città, considerata la capitale culturale del Marocco, ha conservato le caratteristiche tipiche degli antichi centri islamici: la casbah e la medina, separate dal fiume Uadi Fès, ognuna con moschee, souk e, in origine, fortificazioni proprie che vennero abbattute nel VII secolo sotto il dominio degli Almohadi, per racchiudere, in un unico sistema di bastioni tutt'oggi visibile, i due ambiti che conservano



le caratteristiche di città militare e città moresca, integrati negli anni '20 da un nuovo insediamento urbano, attiguo alla casbah, fondato dai francesi su modelli urbanistici occidentali, che naturalmente decisi di non visitare.

I sentieri tortuosi che attraversano il tessuto urbano all'interno della cinta muraria divengono il passaggio obbligato verso il passato, in una realtà rumorosa e progressivamente caotica dove "gli odori nell'aria divenivano sempre più forti, variavano ma appartenevano tutti a questo o quel genere di sudiciume..", e la denominazione degli stessi sobborghi, rimandava ad eventi accaduti mille anni fa, come il quartiere degli Andalusi, nato dall'immigrazione dei mussulmani cacciati da Cordova.

Lentamente si comincia ad assimilare lo spirito del luogo in una sorta di trance che rende familiare ogni cosa nella penombra che avvolge i vicoli, per l'altezza dei fabbricati o per la presenza di schermature di paglia, nel frastuono involontario delle botteghe, di un'umanità in continuo movimento che percorre un dedalo di percorsi luridi e colorati, dove gli asini sono l'unico mezzo di trasporto a cui cedere il passo nelle strettoie.

In questa down-town, che per motivi occulti mi ricorda la concitazione dell' happy hour a Manhattan, si comprende la pericolosità di una progettazione urbanistica scorretta: malgrado tutto infatti, non si percepisce la sensazione di autentica infelicità che i vari c.e.p., z.e.n. e quant'altro progettato nelle periferie delle nostre città, trasmettono a chi malauguratamente ci si trovi a passare, o peggio, ci sia costretto ad abitare.

Alla povertà economica, endemica di questo luogo, non corrisponde infatti la povertà culturale che affligge le periferie suburbane occidentali. Le condizioni di vita sono mutate con ritmi molto lenti,



certamente a scapito di norme igieniche e standards abitativi accettabili, ma in fondo quali sono gli standards accettabili, se non quelli imposti della stessa popolazione di un luogo?

Attraversando i vari souk si percorrono grandi distanze con il crescente disappunto che la stanchezza fisica prima o poi, costringerà ad uscire dall'incantamento. Sensazione tangibile, quest'ultima, spiando dall'esterno il cortile di al-Qarawiyyne. Le moschee, malgrado la semplicità planimetrica, sono spazi complessi che inducono a complesse riflessioni, che in questo caso riguardavano il divieto di accesso agli infedeli; l'area interna, rettangolare, è divisa in due parti: la sala di preghiera, impossibile da vedere, e la corte, oblunga, con al centro una vasca per le abluzioni ricavata da un unico blocco di marmo che sottolinea la metafora di un paradiso, dove il rumore dell'acqua, l'uso del verde, la diffusa sensazione di sollievo che questi spazi procurano, prelude ad un'eternità meno spirituale della nostra, ma certamente più accattivante e sensuale.

Il perimetro è segnato da un portico che si interrompe, sui lati minori,

Campi contigui del sapere

con due padiglioni sorretti da colonnine con copertura piramidale rivestita, come tutto il complesso, da tegole maiolicate verdi, colore eletto dal Profeta a simbolizzare l'Islam, e comunque colore principe, elegantissimo, nelle coperture in coppi maiolicati diffuse in tutto il Marocco.

Famosa dal X secolo in avanti per i trentamila volumi e i duemila manoscritti della sua biblioteca, fra cui uno del filosofo Ibu Rochd (in occidente Averroè), al - Qarawiyyne è per il Marocco l'espressione esemplare dell'architettura ispano-moresca, e la più bella dimostrazione fisica della sintesi fra ragione e spiritualità. Dall'esterno l'edificio sfugge all'attenzione e non emerge rispetto alla configurazione generale della città. Simile ad una grande abitazione civile la moschea non si erge al disopra delle altre costruzioni, e la sua fisionomia si inserisce perfettamente nell'architettura compatta della medina.

La sua facciata, spoglia da qualsiasi decorazione con un muro di cinta liscio e bianco, risponde al concetto di spazio introvertito come diffusamente visibile anche negli edifici di abitazione, articolati su una corte interna, frequentemente scoperta. Solo la porta dell'ingresso, finemente lavorata, e il minareto tradiscono la presenza di un luogo di preghiera.

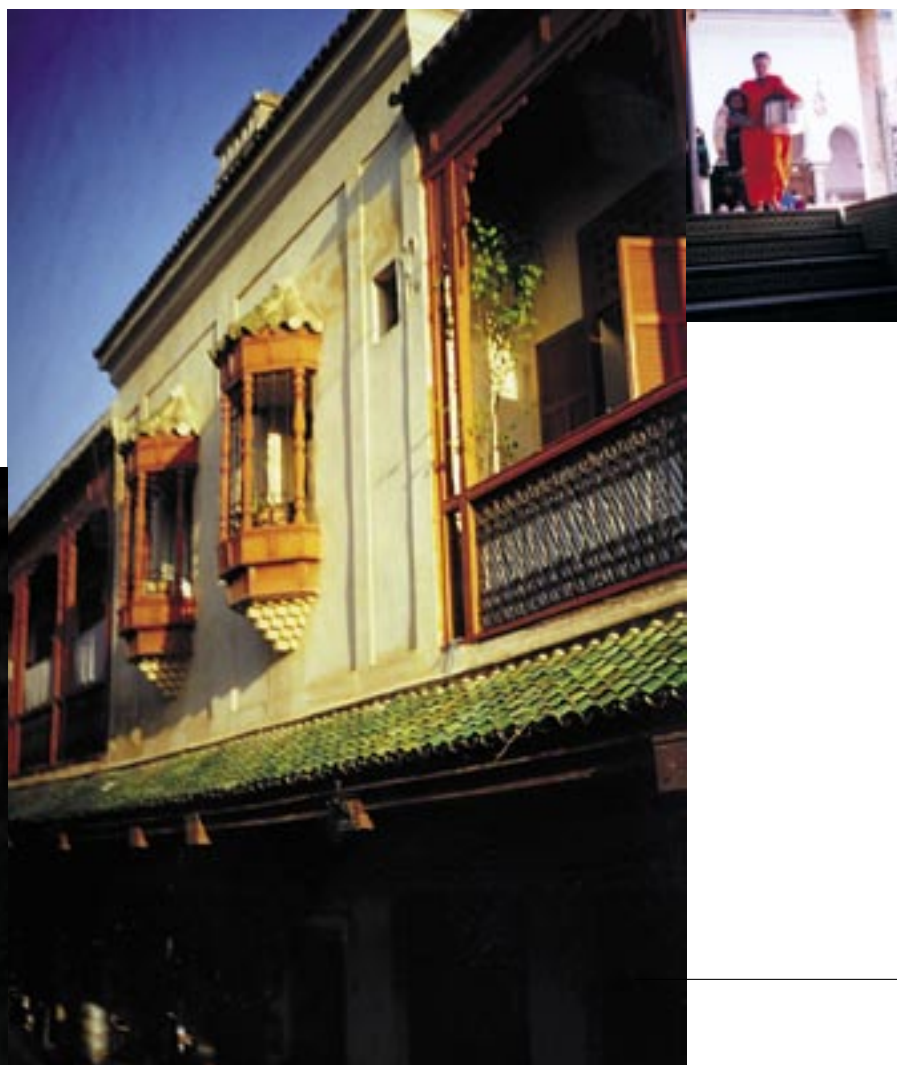
Meno rigide le prescrizioni che riguardano, la vicina medersa el-Attarin; edificata nel 1323 da un sultano merenide con spiccato senso estetico, è fra le scuole coraniche più belle del Marocco e contiene gli elementi costitutivi essenziali di questa tipologia di edifici: un ingresso delicatamente decorato, una corte interna pavimentata con maioliche a colori alternati, una fontana per le abluzioni. Le facciate interne ricoperte dalla base con una zoccolatura di maioliche policrome, che ornano con raffinatezza massima anche i pilastri. Una sala di preghiera che si apre sulla corte attraverso una porta finemente intagliata, dove all'interno un mihirab, indica la direzione della mecca, testimonianza secolare dello zelo mussulmano, nell'assolvere agli obblighi della religione con precisione scientifica.

Le camere degli studenti al secondo piano, affacciano sulla corte attraverso bellissime finestre balaustrate in legno scolpito. Dalla sensazione psicologica che produce si ricava che el-Attarin è la sintesi di quello che un'architettura "risolta" dovrebbe essere e riflettendo sull'equilibrio perfetto di struttura e decorazione, si pensa con rammarico a quanto poco sia rimasto nel meridione d'Italia della cultura architettonica islamica, e nello stesso tempo quanto i due mondi si siano inquinati in una generalizzata "architettura spontanea" che accomuna le città in un'orrida commistione di incompletezza, volumi, antenne paraboliche.

Del quartiere dei conciatori Chouara mi porto tutt'oggi un'immagine colorata e priva di suoni.

Come tutte le attività di antichissima origine, anche in questo caso l'arcaicità dei metodi è proporzionale alle condizioni di lavoro, svolto tutt'oggi con tecniche importate dall'Andalusia e dall'Oriente poco dopo la fondazione della città, in una organizzazione lavorativa ereditaria che, nei diversi ruoli, si tramanda da padre in figlio.

In un documentario senza audio, o forse in preda alla sindrome



di Stendhal, ho visto un variegato girone infernale dove i dannati, immersi in vasche di colori meravigliosi, lavorano a cielo aperto in un'ambiente reso completamente diverso dal resto della medina, dalla luce abbagliante del sole che evidenzia eccessivamente ogni cosa, ma non allevia dalla sensazione di sofferenza che mi opprime, forse per eccessiva "coscienza sindacale" o pietas animalista per le povere pelli di montone stese a seccare al sole in un processo di conciatura che ammorba l'aria dell'intero quartiere e che il rametto di menta, garbatamente offerto ai visitatori, non lenisce minimamente. Così fra sentieri tortuosi, fisici e mentali, si percorre la città antica di Fes impermeabile per la sua struttura urbana all'evolversi del tempo, e imperturbabile al transito quotidiano di turisti stranieri che, in una composta transumanza a seguito delle guide, non lasciano traccia una volta varcate le porte di uscita della città. La mia fu Bab Boujeloud, una porta urbana costruita in stile ispano-moresco nel 1913, molto elegante per il rivestimento in maioliche verdi sul fronte interno e blu all'esterno, decorate con simboli ebraici e arabi. Impensabile.



Il blu cobalto delle meravigliose ceramiche di Fes ricorda molto il colore degli Azulejos, e gli Azulejos ricordano molto l'azzurro delle ceramiche di Caltagirone, e tutto ricorda quindi che le nostre "parentele" culturali sono quanto mai estese e facilmente ravvisabili, per fortuna e purtroppo. Il quartiere ebraico, con le gioiellerie allineate sulla strada principale è l'ultima occasione prima di incrociare i cartelli pubblicitari della Coca-Cola che, qui, come ogni evocazione dell'Europa diviene un tocco squallido in più (...).

Penso che ci sono altre città imperiali da visitare, cercando di diluire il disagio del distacco con riflessioni più razionali, e alla fine mi conforto con l'idea che il Marocco è sufficientemente vicino per pensare che non è impossibile ritornarci; in fondo ha ragione Paul Bowles quando, completamente assimilato, scriveva: "...sento che questa città, questo fiume, questo cielo, tutto appartiene a me tanto quanto a loro...".